

Conoscere Dio: la vita felice secondo Agostino

PATRISTICA

MAURIZIO SCHOEPFLIN

A Milano, nella notte tra il 24 e il 25 aprile del 387, vigilia di Pasqua, sant'Agostino viene battezzato dal vescovo Ambrogio: è per lui il punto di arrivo di un cammino esistenziale assai travagliato che, dopo anni di faticosa ricerca, lo ha condotto a convertirsi al cristianesimo. A condividere con lui questo momento così importante ci sono la madre Monica, il figlio Adeodato, il fratello Navigio e vari altri amici e discepoli. Abitano nella campagna brianzola, a Cassiacum, molto probabilmente l'odierna Cassago, in una villa messa a loro disposizione dall'amico Verecondo. Ed è lì che, già qualche tempo prima che Agostino ricevesse il battesimo, il gruppo si impegna a dialogare in merito ad alcune questioni filosofiche e teologiche: queste discussioni saranno trascritte e diventeranno dei libri. Tra essi merita una particolare attenzione il *De beata vita*, ora riproposto, a cura di Francesco Roat, da Graphe.it Edizioni (Agostino d'Ippona, *Sulla vita felice*, pagine 60, euro 8,50).

Come si evince con chiarezza fino dal titolo, al centro dello scritto è posta la questione della felicità. Si tratta di un tema molto discusso dagli antichi e assai caro all'Ipponense, che, sin da giovanissimo, aveva cominciato ad affrontarlo, sperimentando l'insufficienza e la fallacia di non poche proposte provenienti dalla filosofia classica, da lui paragonata a una montagna gigantesca «da temere fortemente e che va accuratamente

evitata». A suo giudizio, infatti, quella sapienza non costituisce per l'anima umana un alimento davvero nutriente: egli lo sa per averlo sperimentato in prima persona. Ci vuole ben altro: «Questa – scrive a tale riguardo il santo Dottore – è dunque la piena soddisfazione dell'anima, questa è la vita felice: conoscere religiosamente e perfettamente da chi sei condotto alla verità, di che verità fruisce appieno, per qual tramite vieni congiunto alla somma Misura. Queste tre cose mostrano, a coloro che comprendono, un solo Dio e una sola sostanza, escludendo le falsità delle varie superstizioni». Siamo dunque giunti al nocciolo del problema, che lo stesso Agostino così sintetizza nelle *Ritrattazioni*: «Dal libro risulta che tutti noi, che avevamo condotto assieme la ricerca, giungemmo alla fine all'unanime conclusione che la felicità altro non è che la compiuta conoscenza di Dio». Peraltro, sempre nelle *Ritrattazioni*, Agostino afferma di considerare il *De beata vita* un testo lacunoso e bisognoso di un'attenta revisione. L'umile autocritica non deve trarre in inganno: come sostiene Roat nell'introduzione, il *De beata vita*, pur essendo un'opera giovanile, testimonia una precoce maturità spirituale. Non casualmente, alcuni anni più tardi, nelle *Confessioni*, il santo di Tagaste confermerà appieno quanto aveva scritto nel dialogo sulla felicità e, rivolgendosi a Dio con tono orante, scriverà quanto segue: «C'è un godimento che non è concesso agli empi, ma a coloro che ti servono per puro amore, e il loro godimento sei tu stesso. E questa è la felicità, godere te, di te, a causa di te, e fuori di questa non ve n'è altra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Torna il “De vita beata”, frutto dei dialoghi che il santo di Ippona tenne con i familiari in una villa vicino a Milano prima di essere battezzato dal vescovo Ambrogio. Vi era giunto deluso dall'insufficienza delle proposte della filosofia classica: «Montagna da temere e da evitare con cura»